

Ma Isaia, Bianciardi com'era?

“Mi faceva quasi rabbia quel suo bel parlare. Quando la domenica mattina raccontava i registi e i film a una trentina di soci del nostro cineclub, all'Odeon di via Roma, mentre camminava per la platea con le mani in tasca, mi faceva rabbia. La sua proprietà di linguaggio incantava. A vederlo così disinvolto sembrava che quei registi, quei film, visti insieme con me e Aladino il venerdì notte, lui li conoscesse da anni. E la platea di amatori di pellicole d'essai lo ascoltava rapita”.

Luciano e Aladino, quasi trentenni, e il venticinquenne Isaia dettero vita al circolo del cinema. Quella passione li teneva legati, forte. Si scorgeva un fermento nell'aria, una voglia di scoperta, un desiderio di percorrere le strade della conoscenza e di trasmetterle agli altri. I tre spatentati credevano nelle potenzialità del mondo di provincia per imprimere un cambiamento nella società. *“Si respirava un anelito di libertà”*, mi sussurra Isaia con gli occhi che ridono.

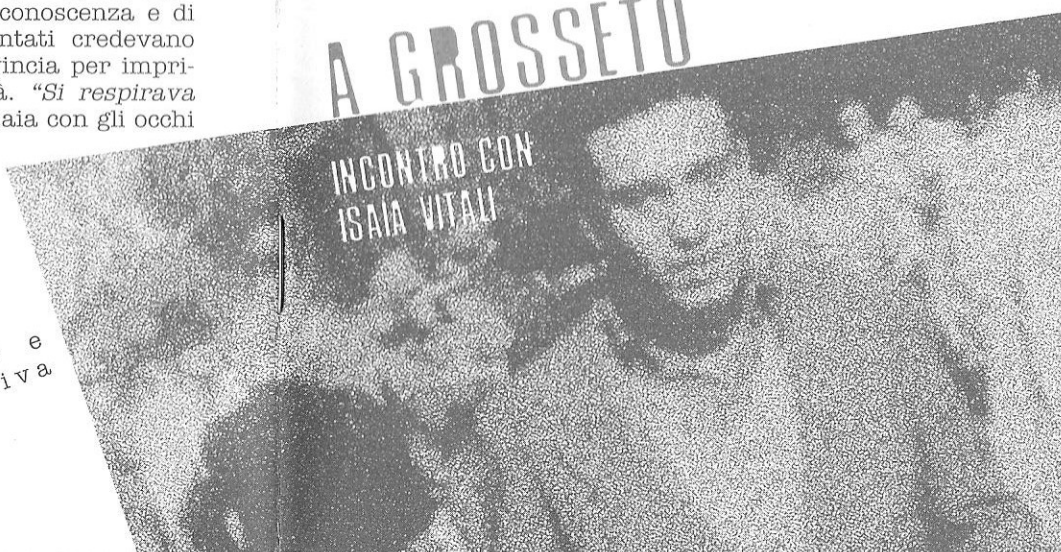
m i l l e r e
stampa alternativa

IRENE BLUNDO

BIANCIARDI COM'ERA

A GROSSETO

INCONTRO CON
ISAIA VITALI



EDIZIONE SPECIALE

In occasione del

IV° Festival Internazionale della Letteratura Resistente
Pitigliano - Elmo di Sorano, 8 - 9 - 10 settembre 2006

Progetto grafico: Nicola Ventura



MILLELIRE DI STAMPA ALTERNATIVA
Direttore editoriale: Marcello Baraghini

www.stampalternativa.it
e-mail: redazione.stampalternativa.it
fax: 0564/633359

Composizione tipografica
American Typewriter medium, 9

Stampato nel mese di agosto 2006
a Pavona, Roma, da Graffiti s.r.l.

Prefazione

Non è il tipo che ama esibirsi.

E non sopporta le espressioni sdolcinate.

Nel rispetto dell'essenzialità, che per Isaia Vitali è tra i massimi valori della scrittura,

dirò che questo libro nasce come una chiacchierata su Luciano Bianciardi.

In un momento di ritrovata attenzione per lo scrittore della *Vita agra*,

su suggerimento dell'editore Marcello Baraghini, ho ripercorso insieme a Isaia,

con cui condivido le giornate in redazione, il periodo del cineclub e del bibliobus.

Erano gli anni Cinquanta.

Sono i racconti di un uomo schivo e testardo che mi ha affidato sensazioni

e ricordi gelosamente tenuti tra le braccia.

Per me è stato un modo di vivere anni che non ho vissuto,

per Isaia spero che sia una maniera di riviverli senza retorica,

come piace a lui.

E' il periodo grossetano di Luciano Bianciardi, prima che la terra tremasse.



Luciano Bianciardi e Mario Terrosi
per Corso Carducci a Grosseto

Non gli toccate Bianciardi. Non provate a darne visioni accademiche.

Isaia Vitali ha conosciuto Luciano Bianciardi alle conferenze letterarie alla biblioteca comunale di Grosseto. Nei dibattiti accesi, in quella via Mazzini dove ancor oggi la Chelliana stenta a tornare, si praticava il lavoro culturale. Poteva capitare di discutere con Pier Paolo Pasolini, che una volta dovette dormire all'albergo «Bastiani» perché qualche benpensante aveva squarciato le gomme della sua macchina, e accadeva di confrontarsi con Manlio Cancogni o Romano Bilenchi.

Gli si accendono gli occhi e il tono della voce si fa intenso, quasi combattivo. Isaia ripensa volentieri a quel periodo.

«Quando Luciano mi vedeva arrivare per il Corso con i miei due fratelli maggiori, Aladino e Azelio, diceva di pensare a un film di vendetta».

E' una definizione di quei tre ragazzi a spasso in centro che inorgolisce il giornalista che con i suoi 81 anni continua instancabile ogni giorno ad andare in redazione, lavorando alla tastiera con lo schermo piatto davanti, e navigando su Internet.

Corso Carducci è ancora il posto dello struscio, dove i giovani si inseguono con gli sguardi. Bianciardi ricorda spesso le sue passeggiate quiete, così diverse dal militaresco modo di camminare riscontrato più tardi a Milano. Scrive ne *L'integrazione*:

«[...] Quando ci ebbero messo i calzoni lunghi – quattordici anni ormai, e Marcello sedici – si cominciò a passare la sera per il corso, a guardare il passeggio, come i giovanotti grandi, quelli che già portavano la camicia blu, la cravatta chiara, le scarpe mezze bianche e mezze nere. Fermi in gruppo a un cantone fischiettavano “Ramona” e intanto scrutavano con occhi da cavallari le zampe e i lombi delle ragazze. Attendevano la primavera, credo, solo per quello,

per vedere che cosa era maturato durante i mesi freddi sotto i cappottini».¹

La grande sfida fu il circolo del cinema. L'ispirazione arrivò dall'esperienza di Umberto Lenzi a Massa Marittima. «Luciano conosceva il massetano che stava preparando un documentario sui minatori, tema a cui Bianciardi è sempre stato fortemente legato. Lenzi è diventato poi un regista professionista». Nel corso della sua carriera ha diretto, tra gli altri, Ornella Muti e Irene Papas (*Un posto ideale per uccidere*, 1971), Tomas Milian (*Il trucidato e lo sbirro*, 1976; *Roma a mano armata*, 1976; *La banda del Gobbo*, 1977), Henry Fonda, Edwige Fenech e Giuliano Gemma (*Il grande attacco*, 1978).

Ma Isaia, Bianciardi com'era?

«Mi faceva quasi rabbia quel suo bel parlare. Quando la domenica mattina raccontava i registi e i film a una trentina di soci del nostro cineclub, all'Odeon di via Roma, mentre camminava per la platea con le mani in tasca, mi faceva rabbia. La sua proprietà di linguaggio incantava. A vederlo così disinvolto sembrava che quei registi, quei film, visti insieme con me e Aladino il venerdì notte, lui li conoscesse da anni. E la platea di amatori di pellicole d'essai lo ascoltava rapita».

Luciano e Aladino, quasi trentenni, e il venticinquenne Isaia dettero vita al circolo del cinema. Quella passione li teneva legati, forte. La guerra era finita da poco, si alzava un fermento nell'aria, una voglia di scoperta, un desiderio di percorrere le strade della conoscenza e di trasmetterle agli altri. I tre giovani credevano nelle potenzialità del mondo di provincia per imprimere un cambiamento nella società. «Si respirava un anelito di libertà», mi sussurra Isaia con gli occhi che ridono.

«La provincia doveva essere un po' tutta così, fosse

America, Russia, o la nostra città. La provincia, culturalmente, era la novità, l'avventura da tentare. Uno scrittore dovrebbe vivere in provincia, dicevamo: e non solo perché qui è più facile lavorare, perché c'è più calma e più tempo, ma anche perché la provincia è un campo di osservazione di prim'ordine. I fenomeni, sociali, umani e di costume, che altrove sono dispersi, lontani, spesso alterati, indecifrabili, qui li hai sottomano, compatti, vicini, esatti, reali».²

Il 12 febbraio del 1950 l'attesa inaugurazione del cineclub all'Odeon di via Roma, davanti al Palazzo delle Entrate, dove ora c'è una cartoleria. «Questa data - ricorda Isaia - la stampigliammo su un libretto di tecnica del cinema del professor Gianni che aiutava Lenzi nell'organizzazione del circolo a Massa Marittima e che poi divenne uno stimato critico letterario. Avevamo un po' di copie a disposizione, e quelle poche paginette vennero date ai soci presenti. Ho conservato a lungo in casa mia il materiale, ma la piena ha portato via tutto». Già, la piena dell'Ombrone: l'alluvione del 1966. Una copia di quella pubblicazione però ha resistito anche alla tracimazione delle acque e degli anni ed è stato lo stesso Isaia a regalarla al regista grossetano Francesco Falaschi.

In quella fredda mattina di domenica del '50, l'inaugurazione del circolo del cinema venne affidata alla pellicola svedese *Spasimo*, che quattro anni prima aveva vinto il premio della giuria a Cannes. Il film di Sjöberg, tratto da una sceneggiatura di Ingmar Bergman, era un dramma espressionistico ormai molto noto che alludeva alla nascita del nazismo. Accese e risente le luci dell'Odeon, toccò al documentario *Posta notturna* di Harry Watt. Nell'aprile di quello stesso primo anno di cineclub, vennero scelti tre film di De Sica, *Ladri di biciclette*,

Sciucià e I bambini ci guardano. Ai dibattiti alla Chelliana c'era, con gli altri, anche Carlo Cassola... Ma lo sguardo di Isaia corre a altre immagini, come in un riavvolgimento casuale della pellicola delle memorie e delle dimenticanze. «Mi sembra che uno dei primi ad essere proiettato fu *Estasi*, un film cecoslovacco del 1933, diretto da Gustav Machaty, che venne presentato alla mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. L'attrice era Hedy Lamarr, come era bella... Di origine austriaca, si era poi trasferita in America dove aveva preso questo nome d'arte». E il ricordo sembra sprofondare in quegli occhi color carbone e nei ricci scuri delle immagini in bianco e nero. Affascinante tanto da essere paragonata a Greta Garbo, ha lavorato al fianco di Spencer Tracy, Judy Garland, Clark Gable e James Stewart. «*Estasi* aveva fatto scandalo per una scena di nudo integrale. Pensa, per quei tempi...».

Complici dei giovani intellettuali spatenati, il gestore del locale, Innocenti, il sor Ivo, come lo conoscevano tutti, «che non volle mai una lira», e l'operatore Rosini. Persone che Isaia ha chiesto più volte di nominare in questa ricostruzione che mi ha voluto aiutare a comporre. Per fortuna. Ivo Innocenti, oltre a gestire l'Odeon si occupava anche del Teatro

degli Industri. «Innocenti, un uomo simpatico, sempre smanettante, che girava per il Corso e in città su una bicicletta da donna». Bianciardi in quel periodo era direttore della biblioteca Chelliana, incarico in cui gli succederà Aladino Vitali. Tutti e tre i nostri protagonisti erano sposati. Aladino lavorava in Prefettura, e Isaia era disoccupato. «Attraversavo un brutto momento - rammenta Isaia - perché ero uscito dalla Camera del lavoro con grande amarezza. Non avevo una occupazione ed ero già sposato. Mi proposero di andare ad amministrare un mulino a Forni di Gavorrano. Accettai. Tutti i giorni in su e in giù con un motorino Ducati. Erano i tempi del cineclub. Poi mi presero al consorzio antituberculare che allora dipendeva dalla Provincia, e dopo sono passato alla Usl». E da quando ha iniziato a fare il giornalista per la *Gazzetta di Livorno*, Isaia non ha più smesso di scrivere, anche se a volte dice di averne abbastanza: «Irene, perché non impari a seguire la cronaca nera? Ti insegno io, anche se tu sei addetta al lavoro culturale...».

In quella che verrà poi ribattezzata da Cassola e Bianciardi Kansas City, la notte era dedicata alle riflessioni, passeggiando per la città che minacciava i campi circostanti e si apriva dopo pochi passi alla campagna. La notte del venerdì all'Odeon, dopo la proiezione normale, i nostri amici si trovavano per preparare l'appuntamento della domenica mattina. «I classici dalla Russia ci suggestionavano in maniera particolare», e Isaia si alza in piedi, «Portammo a Grosseto, in originale, Pudovkin, Eisenstein, Donskoj, i fratelli Vassilev. In cima alla galleria, illuminati solo dall'alone della proiezione, vedevamo i capolavori sovietici fino ad allora proibiti». Altra tappa era quella del sabato. «Era il momento della stesura del pieghevole da distribuire all'ingresso del cinema l'indomani. Luciano e



Aladino si mettevano alla Chelliana e scrivevano sulle quattro facciate del volantino tutti i dati che era stato possibile raccogliere sul regista e sul film». Più di cinquanta anni fa, la combriccola del cineclub anticipava le odierne schede preparate al computer con i database di Microsoft Access.

Per far ben funzionare il circolo c'era bisogno non solo di ricerche bibliografiche e capacità oratoria, ma anche dell'uomo pratico, Isaia. «Mentre lo scrittore e lo studioso erano impegnati in compiti letterari, io mandavo avanti la baracca. Raccoglievo le quote dei soci e andavo alla stazione a prendere le pizze. E mi arrabbiavo perché sul carrettino senza sponde che mi davano in prestito le poste della stazione le pellicole erano sempre in bilico e da solo ero nei guai. Così cominciai ad accompagnarmi Aladino. Una volta venne anche Luciano a spingere il carretto». Le pizze, le scatole circolari che contenevano i film, arrivavano dalla capitale.

Ieri, come oggi spesso ancora accade, mancavano i fondi per iniziative culturali. «Eravamo in bolletta cronica - dice l'uomo pratico - e le modeste quote dei soci che arrivarono a un massimo di ottanta non bastavano mai. Qualche volta ci aiutava il Partito comunista locale. Altre volte, Bianciardi ci rimetteva di tasca sua, almeno così diceva. Le pellicole ci venivano spedite dalla federazione dei cineclub di Roma, ce le mandava un certo Tosi, un tipo secco e basso che un paio di volte venne a tenere delle conferenze». Il cineclub di Grosseto era fratello di iniziative simili sorte in Toscana, a Livorno e Pisa, ma anche in Sicilia e Lombardia.

Il neorealismo italiano, e film stranieri in lingua originale. Progetto ambizioso. Bianciardi avrebbe ben presto dimostrato le sue capacità di traduttore, lavoro che diventerà pane quotidiano per concedersi la scrittura di cose proprie solo la domenica. Ma,

caspara, si trattava, oltre che di pellicole inglesi («Riscosse successo una serie di documentari sull'organizzazione delle poste di Sua Maestà e sulla guerra»), anche di film sovietici. Immagino i tre lassù in galleria al cinema Odeon. Qualcuno sapeva il russo? Chiedo a Isaia se c'erano le scritte in italiano. Risposta negativa. Ma che ci capivate allora? Isaia si scalda: «Conoscevamo già la trama. E poi alcuni film erano tratti da libri famosi, come nel caso della *Madre* di Gorkij portata sullo schermo da Pudovkin». L'opera scritta nel 1906 dal romanziere, poeta e drammaturgo russo Maksim Gorkij (pseudonimo il cui cognome significa 'amaro') è considerato l'inizio del realismo socialista.

Certo il ritmo, le sensazioni della lingua originale nessuna traduzione riesce mai a suggerirli in maniera esatta. I nostri tre potevano goderne in maniera completa. Salvo magari perdersi il senso di qualche frase. E comunque in molti casi si trattava di film muti. Ma meglio non insistere su questo punto, sto facendo innervosire il mio super testimone. Eppure anche Cassola, a Grosseto in quel periodo nei panni di insegnante, ricorda come Bianciardi a volte fosse un po' sfacciato, come quando parlò dei film cecoslovacchi senza averne mai visto uno.

Vorrei confrontarmi anche con Aladino. Che dici, Isaia, pensi che tuo fratello mi aiuterà? Pino Corrias lo cita nella sua illuminante *Vita agra di un anarchico*, tra l'altro proprio a proposito del cineclub.

«Sarebbe interessante parlare anche con lui. Cerco di farlo venire qui in redazione così potete incontrarvi. Ma non sono sicuro che verrà». Il tempo passa e del fratello maggiore nessuna notizia. Spaventa, l'idea del libro, delle proprie frasi che rimangono scritte e non per un giorno solo come un articolo di giornale. Penso che alla fine dovrò ricor-

rere alle intercettazioni telefoniche.

A metà del '51 Luciano ebbe l'idea di portare i film nelle zone minerarie. «Mi ricordo che Luciano mi dette l'incarico di scrivere una lettera ai minatori di Boccheggiano dove venne dato *Monsieur Verdoux* di Charlie Chaplin. Poi una sera Luciano e Aladino partirono con Rosini su una macchina scassata e andarono a Prata dove in una piccola sala pigiata di folla fu proiettata *La terra trema* di Luchino Visconti. Ma l'iniziativa si fermò, i mezzi erano davvero troppo pochi».

«Il cineclub non arrivò a tre anni, finì nel 1953. Ci fu un contrasto con il Pci dovuto al fatto che il partito intendeva utilizzare politicamente la nostra attività e Luciano no. Quando c'erano delle iniziative come la raccolta di firme per la pace o contro la Nato, il Pci voleva servirsi del circolo come centro di aggregazione e diffusione delle idee».

Eccezione fatta per la partecipazione a qualche riunione serale del partito d'azione, e nel '53 al movimento Unità popolare per scongiurare gli effetti della cosiddetta legge truffa che avrebbe assegnato alla coalizione di maggioranza (Dc, Pri, Psdi, Pli) i due terzi dei seggi se avesse raggiunto il 50 per cento dei voti più uno, Bianciardi è sempre stato un anarchico. «Sono anarchico individualista», scrive. «La mia è una disposizione d'animo, non una ideologia».⁵ E ancora: «Io sono un anarchico nel senso che auspico una società basata sul consenso e non sull'autorità».⁴

«Marcello Morante, Francesco Chioccon, Luciano Bianciardi e Carlo Cassola erano gli animatori di Unità popolare nella nostra provincia. Luciano e Carlo stavano sempre insieme a fare comizi...», ricorda Isaia.

«A chi chiedeva a Luciano la ragione della chiusura del circolo», dice divertito Isaia, «lui rispondeva con



una delle sue solite battute: perché il partito di Gramsci e Togliatti non vuole più. Ormai avevano preso a considerarci degli snob per via dei film in originale. Forse la scintilla fu *La terra trema* che volevamo dare in siciliano».

Tratto dal romanzo *I Malavoglia* di Giovanni Verga, il film parla di una famiglia di pescatori di Acì Trezza, sfruttati dai commercianti grossisti. Il giovane 'Ntoni Valastro chiede ai pescatori di ribellarsi. Alcuni vengono arrestati ma poi fatti rilasciare dagli stessi grossisti cui serve la manodopera. Disposti a lottare contro l'oppressione, i Valastro ipotecano la casa per comprare una barca e lavorare in proprio. Un'eccezionale pesca di acciughe sembra aiutarli ma più tardi una tempesta distruggerà la barca. Perdono anche la casa e la famiglia si disgrega. All'inizio l'intenzione di Visconti era dar vita a tre film-documentario: sui pescatori, sui contadini e sui minatori. Tutti ambientati in Sicilia. Nel 1947 il regista partì per quel primo e unico atto della trilogia. Gli attori per *La terra trema* furono scelti tra i pescatori e la gente di Acì Trezza che finirono a poco a poco a identificarsi nei personaggi della finzione cinematografica, i vinti di Verga.

Certo Bianciardi non poteva immaginare quanto simile a quella di 'Ntoni sarebbe stata la sua solitudine. Quel senso di estraneità di chi è partito e torna al proprio paese. E sa di non poter restare.

«No! Rispose 'Ntoni. Io devo andarmene. Là c'era il letto della mamma, che lei inzuppava tutto di lagrime quando volevo andarmene. Ti rammenti le belle chiacchierate che si facevano la sera, mentre si salavano le acciughe? E la Nunziata che spiegava gli indovinelli? E la mamma, e la Lidia, tutti lì, al chiaro di luna, che si sentiva chiacchierare per tutto il paese, come fossimo tutti una famiglia? Anch'io

allora non sapevo nulla, e qui non volevo starci, ma ora che so ogni cosa devo andarmene" [...] E se ne andò colla sua sporta sotto il braccio; poi, quando fu lontano, in mezzo alla piazza scura e deserta, che tutti gli usci erano chiusi, si fermò ad ascoltare se chiudessero la porta della casa del nespole, mentre il cane gli abbaiva dietro, e gli diceva col suo abbaire che era solo in mezzo al paese...».⁵

E in chiusura alla aggiunta Ritorno a Kansas City (datata Milano, settembre 1964) a *Il lavoro culturale*, Bianciardi scrive: «Eppure Kansas City è una città tremendamente seria, e io ci torno ogni volta con un po' di magone e parecchio rimorso: d'esserne fuggito nottetempo senza domandare il permesso, e portando via parecchia roba, quasi tutto quel che ho, come i ladri della collana vetuloniese. Con la differenza che la collana vetuloniese si potrebbe sempre restituirla, la roba che ho preso io no. I vecchi amici mi guardano negli occhi senza sorridere, e mi raccontano le novità: "Aldo, te lo ricordi?" Certo che me lo ricordo: fu lui il primo a dirmi che bisognava fare la rivoluzione, chiedere i fucili a Blum, mandare via i fascisti, d'accordo con Gastone il falegname e con gli altri comunisti. "Te lo ricordi Aldo? Lo sai che è morto? E Tacconi, te lo ricordi? E' morto anche lui"».⁶

Luciano Bianciardi ha sempre considerato lo scrittore dei *Malavoglia* e del *Mastro don Gesualdo* uno dei propri punti di riferimento letterario. «I miei maestri si chiamano così: Giovanni Verga, catanese. Seguo invano le sue tracce da quando avevo diciotto anni. Carlo Emilio Gadda, milanese [...]. Henry Miller, detto Enrico Molinari, da New York, che ebbi la fortuna di tradurre e conoscere personalmente».⁷ Ma torniamo al cineclub. In platea ad assistere alla proiezione della domenica verso le 10 il pubblico formato dalla media borghesia. «C'erano avvocati, pro-

fessionisti, quasi tutti uomini». Sul video scorrevano le immagini di *Ivan il terribile*, *La corazzata Potemkin*, *Grand Hotel*...

«Sono questi i film che ci hanno formato». Isaia ricorda molti dialoghi di Chaplin a memoria. A volte me li recita, se è in giornata di ispirazione. E riproduce anche le espressioni dell'attore. E' lui che mi ha fatto apprezzare *Luci della città*, *Luci della ribalta*, *La corazzata Potemkin*... Eppure la scena della carrozzina che rotola giù per la scalinata è una delle sequenze più note del cinema. Il padre è Eisenstein che inventò la tecnica del montaggio come specifico filmico. Il suo *Ivan il terribile. Parte I*, che presentava Ivan IV di Russia come un eroe nazionale, ottenne l'approvazione di Stalin. Ma il seguito del film *Ivan il terribile. Parte II* no. Tutto il girato dell'ancora incompleto *Ivan il terribile. Parte III* venne sequestrato e in gran parte distrutto.

Per gli «intellettuali rivoluzionari» arrivò la tentazione della miniera da raggiungere con i film e poi con i libri grazie al bibliobus. Prima tappa con *La terra trema* a Prata, a cui Luciano era molto legato. Proprio a Prata si rifugiò quando decise di saltare l'ultimo anno di Liceo classico al «Carducci-Ricasoli». Riempì la valigia di libri e partì per Prata. Destinazione la casa dello zio paterno, da cui uscì solo per dare gli esami di maturità da privatista dopo aver sgobbato per mesi. Superò l'esame con l'otto. Lo aspettava l'università di Pisa. In mezzo ci si metterà la guerra ma Bianciardi riuscì comunque a concludere gli studi da Normalista con una laurea in Filosofia.

Per fortuna c'era il Rosini che, oltre a proiettare, guidava. «Bianciardi lo ricorda anche nel *Lavoro culturale*, come tanti grossetani, tipo Rino Gracili che diventa il Minuti, uno dei responsabili del lavoro culturale, dopo Ezio Bonora e il Simonetta». Si legge nel

pamphlet di Bianciardi del 1957 dedicato al figlio Ettore, «Le proiezioni erano la domenica mattina, alle dieci, in un cinemetto di periferia, ed operatore era proprio quel Rosini elettricista tanto amico di Marcello, da Marcello convertito al culto del cinema». Già, Marcello, l'alter ego di Bianciardi, il fratello immaginario.

Isaia sa riconoscere tutti i personaggi sfiorati o scolpiti in maniera esatta, riconoscibilissima nei libri e negli articoli di Luciano. Come quelli pubblicati sulla *Gazzetta di Livorno*. La terza pagina con gli *Incontri provinciali* provocò più di una volta delle reazioni non troppo garbate. «La gente si riconosceva in quelle descrizioni e così una volta accadde che Luciano venne cacciato da una libreria del centro, il punto di riferimento per noi giovani che amavamo leggere». Cosa era successo, Isaia? «Bianciardi aveva scritto il profilo nel quale si riconobbe il proprietario, un ingegnere... E un'altra volta si prese un cazzotto in pieno Corso da Boby Maiani davanti al Bar Martinelli. Ma non reagì. Il coraggio di Luciano aveva tanti volti diversi».

Ma Bianciardi negli *Incontri provinciali* sapeva far ironia anche su se stesso.

«Bandini si è gettato a capofitto in questa scoperta, ed ha subito fondato un circolo del cinema, di cui organizza gli spettacoli: trasporta cassette zincate, tiene ogni domenica brillanti concioni per illustrare il film in programma, nel cinema che il suo amico, il signor Ivo, gli concede in prestito dietro rimborso delle spese. Così Bandini parla sempre dei film che ha visto, che ha presentato, che presenterà, e la gente non dice nemmeno più "cineclub", ma "il cinema del Bandini". Il Bandini è stato anche al congresso di Livorno, e si è distinto per i suoi interventi acuti e brillanti: gli hanno dato una carica, sul piano nazionale, qual-

cosa come revisore dei conti, e lui, senza parere, ci tiene.

A scuola non parla più di storia della filosofia, ma dell'asincronismo pudovkiniano, citando esempi da Tempeste sull'Asia, da La madre, o dall'Ammiraglio Nachimov. I ragazzi hanno capito, ormai, e quando non vogliono far lezione, cosa che accade quasi ogni giorno, gli domandano dell'incrociatore Potemkin. [...]

Va detto che quest'anno, all'esame di maturità, gli alunni del professor Bandini sono quasi tutti bocciati in filosofia. Quanto al cinema...

L'altro giorno un alunno, uno dei più buoni, ha fermato Bandini e gli ha chiesto: "Scusi professore, lei che s'intende tanto di film, cosa ne pensa di Tyrone Power? Non è un bell'attore?"

*Così è finito il cineclub cittadino, ed ora Bandini è tornato agli studi sulla gnoseologia del pragmatismo».*²

«Ebbe un grande successo Monsieur Verdoux a Boccheggiano. Tanto che quindici giorni dopo saremmo dovuti tornare con Sirena, film del 1947 sui minatori diretto dal regista cecoslovacco Karel Stekli che vinse il Leone d'oro a Venezia».

Amara la storia di Monsieur Verdoux, non trovi Isaia?

«E' così ironica... Il protagonista è un impiegato di banca che dopo 35 anni di servizio viene bruscamente licenziato, a causa della crisi economica del 1930. Verdoux è sposato con una donna giovane inferma e ha un bambino. Deve escogitare il modo per farli vivere senza il peso della povertà, senza privazioni. E così, con il pretesto degli affari, si mette a girare la Francia. Il suo stile e l'aspetto elegante gli rendono facile la conquista. Avvicina, vedove danarose, le sposa e le uccide, dopo essersi impadronito dei loro averi». La liquidazione di dis-

tinte signore, come dice Chaplin, alla fine lo porterà ad essere arrestato e condannato a morte. Eppure il sarcasmo nei dialoghi non si perde mai. A chi, prima della visita del parroco, gli contesta che i suoi non potevano essere certo considerati affari, il protagonista risponde: «Eppure è quella la base di molti grandi affari. Guerre, conflitti, tutti affari. Un omicidio è delinquenza, un milione è eroismo. Il numero legalizza, mio caro amico».

Oltre ad esportare il cineforum, Bianciardi pensò anche a portare i libri della Chelliana ai minatori servendosi del bibliobus. Il vecchio furgone Fiat lo recuperò dal Comune e con un paio di amici Luciano sistemò gli scaffali in cui mettere i volumi della universale Rizzoli, vocabolari, grammatiche, libri scientifici della Mondadori, una Bibbia e un Corano. Tra gli «autisti» anche lo scrittore Cassola, che nella biografia di Corrias ricorda che Bianciardi si era inventato anche la rima: questo è il bibliobus Chelliana che viaggia una volta a settimana.

Luciano diventò amico di molti minatori, e insieme a Cassola iniziò a scrivere di quel mondo. Erano anni di scontri, lotta contro i padroni e rivendicazioni. Erano durissime le condizioni di lavoro nella vecchia miniera di lignite a Ribolla che la Montecatini stava smobilitando. Soltanto due pozzi su cinque erano rimasti in funzione. E durante uno sciopero contro i licenziamenti, nell'aprile del 1953, quarantacinque operai che si erano calati giù e non volevano uscire per protesta contro un'ondata di licenziamenti, erano stati tirati fuori incatenati dai carabinieri. Luciano raccoglieva biografie, intervistava la gente. Lo scoppio di grisou, la tragedia di Ribolla segnò quella generazione. Sulla rivista *Il contemporaneo*, Bianciardi pubblicò l'articolo «Ira e lacrime a Ribolla».

«Sono arrivato a Ribolla la mattina del 4 maggio alle

undici. Due ore e mezzo dopo l'esplosione, questo triste villaggio di minatori stenta ancora a credere. Per le strade si aggira una folla stordita, che si muove incerta qua e là, muta, senza saper che fare, dove andare. Non è facile capire quel che realmente è successo. Una piccola folla di donne si accalca dinanzi al cancello, ne esce un'auto con a bordo un uomo svenuto, la testa reclinata sui cuscini: ma non è un ferito. Faceva parte delle prime squadre di soccorso, quelle che sono calate giù all'improvviso, senza mezzi di protezione, e dopo mezz'ora sono tornati fuori così, bianchi come cenci». Verso le 8.30 al pozzo Camorra c'era stata una violenta esplosione. Un boato sordo e il fumo lasciavano presagire la gravità del disastro. «L'allarme è venuto solo dopo le undici, e fino ad allora negli altri pozzi si è lavorato, come tutti i giorni. E' quasi l'una quando arrivano i respiratori dei Vigili del fuoco, e si organizza il soccorso. Dalla lampisteria un altoparlante chiama a raccolta volontari, e la risposta è immediata».⁹

Al pozzo Camorra il lavoro febbrile per strappare vite alla miniera. Ma quelli che venivano estratti erano cadaveri, trascinati come sacchi sulle barelle. «Quando torno in paese si è scatenata l'ondata di terrore, e le donne son scese in strada, così come si trovavano, con quattro stracci addosso: urlano davanti alla saracinesca abbassata del garage, dove trasportano i cadaveri, man mano che li trovano. Due poliziotti, a tratti, alzano quanto basta perché entri un uomo, una barella. Un vecchio cammina avanti e indietro gridando solo una bestemmia, sempre quella. Fa: "Diolùpo, diolùpo, diolùpo"».¹⁰

Poi l'arrivo dei giornalisti, che erano in zona per le manovre di sbarco della Nato, e le autorità in giacca e cravatta. Il cinema di Ribolla trasformato in

camera ardente. Ai lati le bandiere rosse. Su ogni bara un mazzo di fiori e l'elmetto del minatore ucciso.

«Mi ricordo il comizio di Giuseppe di Vittorio», racconta Isaia, «Il segretario della Cgil era l'unico che la gente accettava di sentire. I minatori erano assatanati, volevano buttare giù tutto. In quel periodo lavoravo al Consorzio antitubercolare e scrivevo per *La Gazzetta di Livorno* e per *Paese Sera*. Il giorno dei funerali delle quarantatré vittime, arrivò un pullman da Roma con una massa di deputati e onorevoli. Tutti eleganti, vestiti bene, le donne con le collane in mostra. E noi che si pativa quel dramma. Questo contrasto mi dette tanto fastidio...».

«Poi la cerimonia si scioglie: le bare partono con i furgoni, seguite dalle auto con le donne vestite di nero. La gente se ne va. In una grande confusione di grida, clacson, motori. Le auto nere targate Roma e Milano entrano nei cancelli della direzione: ne scendono industriali, prelati, ministri, sindacalisti liberi. Si torna alla normalità: partono i carabinieri e arriva la "celere"».

Mi trovo solo a girare per le strade polverose, e non riesco a credere che sia proprio tutto finito e che non ci sia niente da fare».¹¹

Ma qualcosa Bianciardi la tentò. Lasciò la Maremma per Milano, anche con l'intenzione di farla pagare in qualche modo alla Montecatini, la società mineraria implicata nella tragedia di Ribolla.

Nel 1956, a due anni dalla sciagura, l'editore Laterza di Bari pubblicò il libro-inchiesta *I minatori della Maremma* scritto a quattro mani da Bianciardi e Cassola. Un preciso atto d'accusa ma anche un testo di vigorosa suggestione, soprattutto nell'ultima parte, contenente le biografie dei minatori.

«*La sciagura di Ribolla non fu dovuta a una "tragica fatalità", ma alla consapevole inadempienza di pre-*

cise norme di polizia mineraria. Il sistema di lavorazione a fondo cieco era in contrasto con l'articolo 9 del Regolamento di polizia mineraria (10 gennaio 1907), il quale richiede che "ogni lavorazione sotterranea deve avere almeno due uscite all'esterno, distinte e accessibili entrambe in ogni tempo agli operai occupati nei diversi cantieri della miniera". Questa inadempienza non è stata la causa del disastro, ma lo ha certamente aggravato. La ventilazione della sezione Camorra non ottemperava alle richieste dell'articolo 28 dello stesso Regolamento, il quale prescrive di rendere indipendente, per quanto è possibile, la ventilazione di ogni singolo cantiere [...]. La circolazione d'aria nella sezione Camorra era in contrasto con i principi dell'arte mineraria, perché non aveva un andamento ascendente continuo, ma creava sacche di ristagno nei punti alti [...]. I giorni 1, 2, 3, 4 maggio vi sono state numerose inversioni del normale circuito di aerazione, contro l'articolo 33 del Regolamento di Prevenzione Infortuni nelle Miniere e nelle Cave (18 giugno 1899); il giorno 3 maggio, in particolare, si son fatti accedere gli operai ai posti di lavoro dopo 47 ore di sospensione del normale tiraggio e senza che prima si sia provveduto in alcun modo ad aerare la sezione per un periodo di tempo sufficiente ad eliminare eventuali accumuli di grisou; e non si è nemmeno provveduto a constatare la presenza di tali eventuali accumuli. Non è stata la fatalità, ripetiamo; la sciagura è successa perché non si teneva in sufficiente e doverosa considerazione la vita dei minatori».¹²

Il giorno stesso della sciagura iniziò il procedimento penale che portò la sezione istruttoria della Corte d'appello di Firenze ad emettere mandati di cattura contro Lionello Padroni (direttore della miniera di Ribolla), Giulio Rostan (direttore generale del settore

minerario della Montecatini), Gaetano Carli (direttore tecnico della miniera della Maremma), Antonio Marcon (capo servizio principale), Vittorio Baseggio (capo servizio addetto alla sezione Camorra) e Tullio Seguiti (ingegnere capo del distretto minerario di Grosseto). Tutti e sei erano accusati di omicidio colposo. Il 10 maggio 1957 la Corte di cassazione rimise gli atti istruttori al Tribunale di Verona che il 26 novembre 1959 pronunciò la sentenza definitiva con la formula di assoluzione piena per tutti gli imputati. Prevalse così la tesi della difesa della Montecatini che parlava di «mera fatalità» e di buona manutenzione delle strutture minerarie. L'ira e le lacrime non trovarono il conforto della giustizia. Nel romanzo *La vita agra*, pubblicato nel 1962, Bianciardi immaginava di vendicarsi facendo saltare in aria il «torracchione» della Montecatini a Milano dopo averlo saturato di grisou.

Dentro i ruderi del pozzo Camorra è cresciuto un fico. Le fronde cariche di frutti si affacciano dalle pareti di muri semi-crollati verso la campagna assolata. Le radici affondano nel terreno, custodendo una storia di dolore e morte, accaduta cinquantadue anni fa a Ribolla, villaggio costruito dalla Montecatini nella campagna di Roccastrada. Un tappo di cemento chiude la bocca del pozzo da cui vennero portati alla luce i corpi dei minatori uccisi dall'esplosione di grisou a 260 metri di profondità. Questi ruderi fanno parte della tenuta Rocca di Montemassi acquistata nel 1999 da Gianni Zonin. L'imprenditore ha voluto ricordare la sciagura facendo progettare e costruire un monumento sul vicino Poggio alle Pietre: 43 cipressi disposti a cerchio sulla sommità della collinetta cingono alcuni carrelli da miniera su un letto di rose rosse.

«Non sono convinto che Luciano sia partito a causa di quello che era successo a Ribolla. Forse sarebbe

andato via comunque da Grosseto. Era diventato insofferente», dice Isaia, pensieroso. «E poi la proposta di far parte della nuova casa editrice, la Feltrinelli, capitò proprio al momento giusto». A Milano Bianciardi andò a vivere con Maria Jatosti. «Ci conoscemmo a Livorno durante un congresso nazionale dei circoli del cinema. Io lavoravo alla Federazione e Luciano dirigeva quello di Grosseto. A tavola, una sera, lui disse una poesia da *Spoon River* fissandomi negli occhi. I versi parlavano di una morte a venticinque anni. Lui non ne aveva molti di più. Forse ventotto, sette più di me. Credo che iniziò tutta da lì la nostra storia. Parlammo tutta la notte, sul mare...». E' il ricordo di Maria Jatosti, che ho avuto il piacere di intervistare per un articolo uscito su *La Nazione*. Insieme, Luciano e Maria vivranno il periodo nella città del nord che pareva tutta un cantiere. Spesso lavorando in tandem alle traduzioni. Quel viaggio lo ha raccontato in *Tutto d'un fiato*¹³: «E' un po' la mia risposta a *La Vita agra*, ma con un taglio molto diverso. La mia storia privata, dolorosa che si intreccia con la storia di tutti, con gli eventi, i fatti, la cronaca degli anni che coincidono con la mia maturità. E' la mia cifra: ho l'ambizione di raccontare l'autobiografia di tutti, le piccole vicende private dentro la Grande Vicenda della storia».

«Così arrivavo a Milano, una mattina livida di febbraio degli anni cinquanta, con due valigie e poche lire in tasca, scendendo da un treno del sud coi ragazzini che frignavano e l'omino nero che sbucava l'arancia e la donna che tirava su col naso e non parlava. Il cappottino mi arrivava appena alle ginocchia e il freddo mi pungeva la faccia.

Milano è buia, è grigia, è una città senza fiume, ma a volte, di colpo, diventa dolcissima, si scopre il cielo, vengono fuori i colori, rosa, violetti, verdi. [...]

*La mia casa era vicinissima a Brera, non era una casa vera, ma una pensione».*¹⁴

«Nel '54, quando Bianciardi lasciò Grosseto e la direzione della Chelliana per Milano, il sindaco Renato Pollini chiamò Aladino per sostituirlo alla biblioteca. Lavoro che ha fatto per tutta la vita fino alla pensione. Mio fratello dovette riorganizzare completamente la Chelliana. Era molto rigoroso, stava in biblioteca con il camice bianco. Qualcuno all'inizio si lamentò della sua pignoleria».

Ma anche Luciano aveva trovato la Chelliana in pessime condizioni. Era un unico indistinto ammasso di fango e di libri. Erano stati i bombardamenti del '43 e del '44 a distruggere tutto. E l'alluvione del 1946 aveva peggiorato la situazione.

Pensavo che dopo la laurea in Lettere, Aladino avesse insegnato a scuola. «No, non ha mai fatto il professore. Durante la guerra fece un corso da allievo ufficiale a Stia, nel Casentino. Appena indossata la divisa di sottotenente arrivò l'8 settembre. Aladino si trovava a Pistoia. Arrivarono i tedeschi e circondarono la caserma. Mio fratello riuscì a scappare con qualche altro collega. Io ero sfollato a Montale Aghiana, tra Pistoia e Prato. Una sera lo vidi arrivare... Continuò il suo viaggio verso la Maremma per entrare nei partigiani con nostro fratello Azelio. Li seguii dopo, quando chiamarono alle armi la mia classe, quella del '25. Ma non feci il partigiano, mi trovai isolato. Andai a Petricci e ebbi due incontri 'ravvicinati' con i fascisti».

Anche Bianciardi era finito a Stia, nel Casentino. Settimo battaglione fanteria. Era il febbraio del 1943, Luciano non aveva ancora compiuto 21 anni e dal 1940 si era trasferito a Pisa per studiare all'università. Quei ragazzi spauriti, vestiti di panni grigioverdi, si dividevano in gruppi, obbedendo gli ordini dei superiori. Anche lui come Aladino si mise a

seguire il corso per allievi ufficiali, fatto di marce, canti, esercizi alla fune, corse, uso delle armi. Sotto la propria responsabilità, Bianciardi aveva la casetta con le munizioni per il mortaio e per due mitragliatrici. Ma la guerra sembrava ancora lontana. Era luglio, caldo come adesso, ma di 63 anni fa. Luciano venne spedito in Puglia. Alla stazione di Foggia, improvvisa la guerra spalancò la sua voragine di violenza cieca. Quelle esplosioni, quel bombardamento rimarranno per sempre sedimentati nel suo immaginario. La città che bruciava, mentre gli angloamericani sbarcavano in Sicilia, e le truppe tedesche arretravano.

Ma Isaia, Azelio conosceva Bianciardi?

«Certo. Azelio mi ha raccontato che qualche volta, quando Bianciardi tornava di sfuggita a Grosseto da Milano, hanno pranzato insieme al Bastiani. A quel tempo Bianciardi già beveva...».

Una mattina Aladino è arrivato in redazione per parlarmi. Isaia alla fine è riuscito a convincerlo. Sarei anche andata a casa sua per non costringerlo a uscire con questo caldo, ma i fratelli Vitali hanno detto che andava bene così. Speravo in qualche sua impressione, in un diverso punto di vista. Ma non mi conosce, e forse la diffidenza è più forte del desiderio di frugare nei cassetti del passato. «Quello che so l'ho già detto altre volte. E poi è passato tanto tempo». Già, 56 anni dalla apertura del cineclub. Isaia è nell'altra stanza, nell'open space della redazione, intento al giro di nera della mattina. Purtroppo l'ostilità a priori mi innervosisce e il mio riluttante testimone mi scruta dubbioso. L'intuito mi suggerisce che Aladino non si lascerà convincere a regalarmi le sensazioni di quegli anni. «Ma chi se le ricorda più...». E il cineclub, le schede dei film preparate a quattro mani, e i viaggi nei paesi dei

minatori?

«Ah, sì. Prata, quel piccolo teatro pieno di gente», e guarda verso l'alto, sognante. Forse è l'inizio. E invece torna a chiudersi. «In fondo Bianciardi non l'ho conosciuto poi tanto bene. Infatti non sono tra quelli a cui scriveva delle lettere, come il Terrosi». Questa chiusa non lascia scampo. Saluto Aladino che raggiunge Isaia alla sua scrivania. Mentre scrivo, leggo le agenzie e redaziono i pezzi, sento le loro voci. Insieme stanno facendo riaffiorare quel periodo della loro vita. Dovrei andare lì, registrarli... Ma preferisco sbirciarli, ascoltandoli dalla stanza dove sono seduta al computer.

Il guaio adesso sta nel rifar leggere tutto a Isaia, per vedere se ho scritto delle inesattezze. Per sapere se posso concedere allo sguardo altrui sprazzi della sua esistenza. Il mio stile è scarno, un pregio per chi come lui detesta gli svolazzi. Con la matita in mano si appresta alla lettura di un romanzo come di un racconto o di una poesia. Un segno e via, toglie le parole inutili, spesso gli aggettivi. Nessun autore è risparmiato da questa pratica.

Isaia è di pessimo umore, è arrabbiato perché il suo amico Guido Gianni oggi è morto. Tira fuori le foto che li ritraggono insieme. Anche nella pagina in suo ricordo non vuole apparire, e pretende di essere cancellato dalla fotografia. Tra le mani tiene i suoi libri, e sfoglia *Dal diario di un sindaco di campagna, Il giornale di borgo, Il baule di Nullo*. E quel *Talamone, maggio 1860*, in cui Guido Gianni ricostruisce con ironica fantasia lo sbarco di Garibaldi sulla costa maremmana: la notizia che rimbalza nelle redazioni locali, l'eccitazione dei cronisti dei due quotidiani locali, Aurelio del *Tirreno* e Cesio del *Nazionale*, che bramano di conoscere ogni dettaglio. Dalle sedi centrali vogliono notizie precise, fresche, ma soprattutto di un certo peso e subito. E' il maggio del 1860 e

Garibaldi è arrivato a Talamone.

«Ma quella mattina [Geremia] ebbe una sorpresa: in Talamone ormeggiavano all'ancora due vapori. Dai fumaioli alti e paralleli si ravvolgeva nell'aria un pigro buffo di fumo come se il fuoco delle caldaie stesse per esaurirsi». ¹⁵

Lo scrittore Guido Gianni, per anni sindaco di Magliano, in una commistione tra storia e mondo contemporaneo fa sbarcare anacronisticamente, nel periodo della spedizione di Garibaldi per l'unità d'Italia, alcuni noti antifascisti grossetani. E' la tappa che fa entrare Talamone nella storia, la sosta in Maremma verso la Sicilia entra nelle pagine del libro *Talamone, maggio 1860*, pubblicato nella collana economica *Gli atipici* a cura dei fratelli Isaia e Aladino Vitali. Braccio destro di Garibaldi è Luciano Bianciardi, che tanto ha scritto sull'impresa dei Mille. Tra i suoi seguaci in camicia rossa lo scrittore Guido Gianni immagina anche Isaia.

«I due amici camminavano senza parlare. Ma alzando gli occhi, videro Ponzio ringobbito e affannato correre verso di loro. - Ragazzi, - disse nel fiatone, - a Talamone c'è Luciano! Riprese fiato e si mise al fianco degli amici. - Luciano chi? - fece Cesio. - Il Bianciardi! - E in veste di che? - Aiutante di campo del Garibaldi! Cesio scattò. Tirò per un braccio Ponzio e tagliarono per la via del Pantaneto. Allo stallaggio in un battibaleno il legno fu pronto, e i tre, al piccolo trotto, presero la via del mare». ¹⁶

Con grande soddisfazione dei cronisti locali, Bianciardi diventa il tramite per arrivare a conoscere i piani di Garibaldi.

«Quando il barrocchino arrivò a Talamone, sullo spiazzo bianco del molo un gruppo di ufficiali era a rapporto. Tra questi, i nostri amici videro smanettare, eccitato e rosso in viso, il Bianciardi. Ponzio tirò la martinnica e, fregandosene di tutti, lo chiamò ad

alta voce. Luciano, sorpreso, gli rispose con un gesto di saluto che voleva anche dire di avere un minuto solo di pazienza. Di lì a poco infatti il gruppo si sciolse. Luciano corse ad abbracciare i compagni, i quali, impolverati e frastornati dal sole, rimasero a cassetta muti e commossi. Anche Luciano aveva gli occhi rossi. Si scusò di non averli avvertiti subito e di non aver trovato nemmeno un attimo di tempo per una capatina a Grosseto [...]. Si incamminarono per la stradetta in salita che menava al paese; e fu subito un diluvio di domande. Luciano domandò degli amici, dei parenti, dei professori del liceo, e delle amiche di scuola».

Come ha osservato Aladino, «in questo delizioso libretto di confezione casalinga, sulle tracce del bianciardiano *Aprire il fuoco*, Guido Gianni ha saputo ricreare, tutto di fantasia ed attualizzandolo ai giorni nostri, con nomi e cognomi di persone viventi grossetane, il quadro agitato e verosimile del famoso sbarco».

«Il pensiero della fissa e la fuga, così su due piedi, del cronista di nera, li aveva allocchiti. Si guardavano a lungo con occhieate minacciose. I loro cervelli macinavano i medesimi pensieri e le stesse ansie. Era dunque inutile parlare. Oppure, proprio per uscire da quell'intorpidimento, era invece necessario parlare, discutere e magari liberarsi, una volta per tutte di quell'impiccio. Aurelio sussurrò: - Almeno ci facesse sapere qualcosa. Lui certi servizi li saprebbe fare. Ma non era questo il punto. Quello che infastidiva Aurelio era che Isaia li aveva piantati in asso senza una parola di giustificazione [...]. Isaia parte con il Garibaldi! Senza nemmeno sapere con esattezza dove andranno a battere il capo! Aurelio guardava il Mastini e si rinsaccava nelle spalle come per dire che cosa ti aspetavi? Io lo sapevo che una volta qualcosa avrebbe combinato con quelle idee

che gli passano per il cervello! [...]. Il Marianelli, scrutando le reazioni del Mastini che lo fissava in tralice, prese a stendere il telegramma come se stesse per fare il compito a scuola. - Questa sera, - ripeteva scrivendo, - al tramonto, un gruppo sparuto (- E' brutto, - osservò Beppe. Ma Aurelio spalucchiò) di nostri concittadini, eludendo la milizia volontaria per la sicurezza nazionale (- Trueba è già la seconda volta! - disse Beppe) si è presentato all'imbarco con il Garibaldi in sosta alla rada di Talamone. Il gruppo è formato da uomini notoriamente di estrema sinistra, anticlericali, antifascisti, comunistoidi, socialisti, anarchici, massoni, liberaloidi democratici...».¹⁷

Dopo mediazioni a cena, i temuti colpi di matita sono arrivati. Tagli, limature, li sento come piccole ferite. Ma i ricordi sono i suoi. Questa che avete letto è la versione approvata da Isaia. «E tante altre cose non te le ho dette», ride, «perché lo so che scrivi tutto». Rimangono segreti tra amici complici.

Note

- 1 Luciano Bianciardi, *L'integrazione*, Bompiani, 1960.
- 2 Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Universale Economica Feltrinelli, 1974 (edizione accresciuta rispetto alla prima del 1957).
- 3 «Guerin Sportivo», rubrica lettere, aprile 1971.
- 4 «Guerin Sportivo», cit.
- 5 Giovanni Verga, *I Malavoglia*, Mondadori, 1939.
- 6 Luciano Bianciardi, *Il lavoro culturale*, cit.
- 7 «Guerin sportivo», cit.
- 8 «La Gazzetta di Livorno», *Incontri provinciali*, 1952.
- 9 «Il contemporaneo», 1954.
- 10 «Il contemporaneo», cit.
- 11 «Il contemporaneo», cit.
- 12 Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma*, Laterza, 1956.
- 13 Maria Jatosti, *Tutto d'un fiato*, Editori Riuniti, 1977.
- 14 Maria Jatosti, cit.
- 15 Guido Gianni, *Talamone, maggio 1860*, collana «Gli atipici», Edizioni Quaderni provinciali.
- 16 Guido Gianni, cit.
- 17 Guido Gianni, cit.